

Testa a testa finale in Louisiana Le interviste all'uscita dei seggi danno l'ex del Ku Klux Klan in lieve vantaggio sul democratico corrotto Edwin Edwards

Il razzista Duke imbarazza Bush

Vincitore o vinto, condizionerà da destra il presidente

Testa a testa finale tra il razzista David Duke ed il chiacchieratissimo democratico Edwin Edwards nella corsa per il posto di governatore della Louisiana. Esca vincitore o sconfitto dalle urne, l'ex capo del Ku Klux Klan è ormai diventato una figura di rilievo nazionale. Il razzismo, a lungo ambiguamente coltivato da Reagan e Bush, torna a giocare un ruolo aperto nel panorama politico Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Non voglio affrontare l'argomento oggi», dice Bush con un moto di fastidio. E salutati i giornalisti, si allontana, mossa alla mano, lungo i soffici e curatissimi prati del Holy Hills Country Club, a Camp David. Reclama, il presidente, una tranquilla giornata di golf, libera dagli incubi di una economia febbricitante e di uno scenario politico ogni giorno più incerto e confuso. Ma assai dubbioso è che l'argomento - ovvero il voto in corso in Louisiana - davvero sia

disposto a concedergli qualche ora di tranquillità e relax nei verdi panorami della sua residenza di campagna. Assai probabile è, anzi, che lo spettro di David Duke - il «ciarlatano insincero», come Bush lo ha definito qualche giorno fa - non rinunci a far beffardo capolino tra buca e buca, malignamente ricordandogli tanto le colpe del passato quanto, con più crudele insistenza, i dilemmi del futuro.

Poiché una cosa appare certa: quali che siano le conclu-

sioni della corsa per il posto di governatore in Louisiana (ieri i seggi si sono chiusi quando in Italia era già notte fonda), Duke una battaglia l'ha già vinta. È diventato una figura di dimensioni nazionali, una presenza che - destinata comunemente ad aleggiare sinistra sulla prossima campagna elettorale - si profila innanzi a Bush come uno scomodo specchio e, insieme, come una indesiderata minaccia. Uno specchio perché, come i democratici vanno legittimamente sottolineando in questi giorni, quel «ciarlatano insincero» sta in realtà baldanzosamente cavalcando una bestia che lo stesso presidente ha più volte, come un apprendista stregone, provveduto a risvegliare dai suoi sogni precari: quella del risentimento e della divisione razziale, quella dell'avversione bianca per i diritti civili e per le leggi che tendono a riequilibrare antiche disuguaglianze. Ed è, nel contempo, una mi-

naccia; perché, sospinta dalla furia di Duke, quella bestia si prepara ora ad irrompere, con devastanti effetti, proprio nella cristallina del partito del presidente.

Come governatore repubblicano eletto nonostante la vemente scomunica della Casa Bianca, l'ex nazista e *Grand Wizard* del Ku Klux Klan diverrebbe certo un elemento di notevole imbarazzo per George Bush. Ma non di meno potrebbe esserlo da sconfitto. Dicono infatti che Duke, se battuto di misura in Louisiana - i primi sondaggi all'uscita dai seggi gli attribuivano tuttavia il 50,8% dei voti - intendeva dirottare le proprie presidenziali. Un paleocosceno, questo, dal quale, pur senza alcuna seria possibilità di affermazione, egli potrebbe gettare su Bush - insieme ad un altro probabile sfidante - in Patrick Buchanan - il peso di una contestazione «da destra» in grado di complicare

alquanto, o almeno di «sporcare», la sua corsa verso la rielezione. Non fosse altro perché lo costringerebbe, depresso lo scettro di «padrone del mondo», a fare più direttamente ed apertamente i conti con gli umori di una non piccola parte del suo elettorato: quella che lui stesso, con tocco appena più ipocritamente lieve, ha già ripetutamente allestito - ricordate lo spot di Wally Horton gettato sulla faccia del povero Dukakis nell'88? - agitando la bandiera della paura razziale.

Duke ed il suo fantasma incappucciato, insomma, non sono più soltanto una «cosa della Louisiana», l'ultimo prodotto della storia di uno Stato che, da Huey Long in poi, ha regalato al paese. Edwin Edwards, l'avversario democratico di Duke, ne è l'ultimo esempio: una lunga ed anomala serie di populisti bizzarri e corrotti, fuori dalla *mainstream*, dalla corrente principale della nazione. La metà dei fondi rac-

colti dall'ex capo del Ku Klux Klan per la sua campagna elettorale è giunta da fuori dello Stato. E venerdì una radio di New York - la WWOR-Channel 9 - si è presa la briga di chiedere ai suoi ascoltatori per chi avrebbero votato nel caso di una immaginaria corsa elettorale: per Duke, per Cuomo (governatore dello stato di New York) o per Florio (governatore dello stato del New Jersey). Hanno telefonato in quasi 2.000 e, al 75 per cento, hanno dato la propria preferenza a David Duke. Il campione è evidentemente privo di ogni valore statistico. Ma resta - e stavolta ben lontano dalla «selvaggia Louisiana» - un segnale agghiacciante. Per Bush, per i democratici, per tutti.

I due candidati, intanto, hanno trascorso le ultime ore d'attesa scambiandosi gli ultimi colpi. Ovvero rifiacciandosi reciprocamente il passato e ribadendo, di fronte agli elettori, il proprio impegno di reden-

zione personale. Edwin Edwards ha assicurato d'aver appreso la lezione e d'essere pronto a rigovernare lo Stato - cosa che ha già fatto per tre volte, tra mille scandali, tra il '71 e l'87 - libero dagli eccessi del passato. Duke ha ripetuto di avere trovato nel cristianesimo la via per superare gli «errori giovanili» che lo avevano portato, in una «ansiosa ricerca di risposte», ad abbracciare il nazismo. Fulminato sulla via di Damasco, dice, ha gettato alle ortiche la svastica e la bianca tunica del Ku Klux Klan.

Del bagaglio di allora ha conservato soltanto una piccola ma sostanziale reliquia: il razzismo. Con questo ha parlato alla massa dei bianchi im-

Strage di Timor Lisbona critica il silenzio della Santa Sede



La stampa portoghese esprime sconcerto per il silenzio di Giovanni Paolo II (nella foto) dopo la «matanza» di martedì scorso a Timor dove 200 credenti, secondo la testimonianza di un sacerdote lusitano, sono stati attaccati a freddo e uccisi dall'esercito indonesiano. Il 12 novembre 5000 persone avevano dato vita ad un corteo pacifico a sostegno dell'indipendenza uscendo da una chiesa di Dili, la capitale di Timor, ex colonia portoghese. L'esercito ha aperto il fuoco sui dimostranti. Le critiche delle autorità lusitane per il disinteresse della Santa Sede verso lo sterminio di Dili si estende alla Conferenza episcopale portoghese che ha condannato l'accaduto solo dopo tutti gli organismi internazionali.

Delegazione Pds al congresso dei laburisti di Israele

Una delegazione del Pds è giunta ieri in Israele per assistere ai lavori del congresso del Partito laburista israeliano, con cui il Pci, prima, e il Pds ora intrattiene da anni buone relazioni. La delegazione, di cui fanno parte Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, Carlo Leoni, segretario della federazione romana, Janiki Cingoli, direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente, incontrerà anche le altre forze della sinistra israeliana e rappresentanti del governo di Tel Aviv. Lunedì, a Gerusalemme Est, sono previsti incontri con Feisal Hussein e Hanna Hasrawi.

La Bielorussia (che ha la bomba H) avrà il suo ministero della Difesa

Il Parlamento della Bielorussia ha deciso di creare un suo ministero della Difesa. Lo riferisce l'agenzia Tass. La Bielorussia è una delle quattro Repubbliche dell'Urss, insieme a Ucraina, Azerbaigian e Russia, sul cui territorio sono stanziate armi nucleari. I deputati hanno poi deciso di non creare per il momento una guardia Nazionale, contrariamente a quanto hanno fatto altre Repubbliche come la Georgia, l'Ucraina e la Moldavia. I deputati hanno anche creato un consiglio di sicurezza affidato alla direzione del Parlamento Stanislav Schushkevich.

Incidenti in India Al voto 21 milioni di cittadini

Ventuno milioni di elettori sono stati chiamati alle urne in 14 stati della Confederazione indiana per votazioni straordinarie. Vi sono stati scontri fra opposte fazioni, assalti ai seggi, distruzione di urne. Pare che negli incidenti abbiano perso la vita quattro persone. Le violenze erano state all'origine dell'annullamento della consultazione del 15 giugno. In alcune circoscrizioni, per lo stesso motivo, si dovrà votare una terza volta. L'affluenza alle urne è stata, come sempre, bassa: meno del 50 per cento degli aventi diritto.

Sihanuk loda Hun Sen e attacca i khmer rossi

Il principe Sihanuk ha chiesto che gli esponenti degli Khmer rossi macchiati di crimini del regime sanguinario che terrorizzò la Cambogia fra il 1975 e il 1978 vengano giudicati da un tribunale internazionale. Sihanuk, accolto trionfalmente giovedì scorso come leader pacifista, ha tenuto alla folla raccolta davanti al palazzo reale un discorso nel quale al tempo stesso ha invitato alla riconciliazione nazionale. Gli stessi Khmer rossi dovranno prendere parte al processo di riconciliazione. Norodom Sihanuk, che ha perso 19 figli e nipoti uccisi durante il regime di Pol Pot, ha invitato a «mettere di uccidere l'un l'altro» e ha avuto parole di esortazione per Hun Sen, capo dell'attuale governo. Hun Sen, ha detto Sihanuk, ha avuto il merito di consentire la rinascita del buddismo.

Manifestazione contro il razzismo a Berlino

Seimila persone, secondo dati forniti dalla polizia, hanno partecipato a Berlino ad una manifestazione contro la xenofobia. Il corteo è stato indetto anche per ricordare un giovane turco morto alcuni giorni fa per le ferite da coltello infertegli da un coetaneo tedesco. La manifestazione, cui hanno partecipato giovani tedeschi e stranieri, si è svolta, ha detto la polizia, in modo sostanzialmente pacifico. Solo lievi incidenti, qualche lancio di sassi, si sono verificati fra una parte dei manifestanti e 350 agenti.

Croazia, da ieri sera nuova tregua ma i serbi mitragliano ancora i dintorni di Dubrovnik Pace in Jugoslavia? Carrington pessimista Tudjman: «La guerra finirà entro l'anno»

I serbi non vogliono la S. Marco in Croazia Cossiga: «Gravissimo»

ROMA. Doveva salpare ieri sera alle dieci ma fino alla fine attorno alla San Marco, l'unità di protezione civile della Marina militare italiana che avrebbe dovuto raggiungere le coste croate con medicinali, alimenti soprattutto per bambini, generi di prima necessità, per missioni di soccorso, c'è stato un vero e proprio giallo. Da Dubrovnik, infatti, il ministro dell'Immigrazione, Margherita Boniver, ha chiesto, chiamandolo al telefono, al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, di intervenire dopo che si è inceppato il «corridoio umanitario». «I federali», ha dichiarato la Boniver all'Ansa - non danno il permesso per l'attracco della San Marco per i traghetti di aiuti per la popolazione della città giunta ormai allo stremo».

La risposta del capo dello Stato italiano non s'è fatta attendere. Cossiga, infatti, da Bari dove era arrivato direttamente da Barcellona per una visita al teatro Petruzzelli, distrutto da un incendio, considererebbe «gravissimo» che le autorità competenti jugoslave negassero il permesso di soccorrere la popolazione civile di Dubrovnik. Se facessero questo dimostrerebbero che si vuole tenere in ostaggio, per operazioni militari, una popolazione civile inermi e ricattata. Le opinioni pubbliche europee e internazionali con la fame, le malattie e la morte di uomini.

Francesco Cossiga ha, poi, aggiunto che una risposta negativa delle autorità jugoslave non potrebbe essere tollerata dalla comunità europea e internazionale. «Per quanto riguarda la mia responsabilità come presidente della Repubblica, rappresentante della nazione italiana e dei valori in cui la nazione italiana crede, in questo non potrò tollerare, nei limiti delle mie competenze, e inviterò il governo della repubblica a non tollerarlo».

La grossa domanda dalle 18 di ieri sera: «La tregua reggerà?». Lord Carrington ha già detto di essere pessimista proprio mentre i serbi riprendevano gli attacchi nei dintorni di Dubrovnik. Il presidente Franjo Tudjman ribadisce che la guerra finirà entro l'anno e intanto ordina alle sue milizie di rispettare il cessate il fuoco. La questione dei corridoi umanitari per Dubrovnik e Vukovar.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Allora questa tregua è destinata a durare? Non è dato di saperlo. Di certo, l'esperienza delle dodici tregue precedenti è tale da non aprire il cuore alla speranza. E infatti un dirigente serbo, Goran Hadzic, presidente della «regione autonoma serba» della Slavonia occidentale, ha già affermato che le sue truppe non rispetteranno il cessate il fuoco. È alle sei in punto di ieri pomeriggio è iniziato un violentissimo attacco contro Osek mentre a Novska sono continuati i tir d'artiglieria, così come a Sisak. Non solo: proprio mezz'ora prima dell'entrata in vigore del cessate il fuoco, ieri sera le milizie serbe hanno ricominciato a mitragliare i dintorni di Dubrovnik. L'unico fatto nuovo è che lo stesso presidente croato Franjo Tudjman ha impartito l'ordine di non sparare. Comunemente per rispondere alla domanda «vera tregua?», dovranno passare diversi giorni. Eventuali episodi di bellici infatti non possono essere indicativi di una rottura completa e, al contrario, un

cessate il fuoco non significa ancora pace duratura. C'è da aggiungere che non tutte le forze armate che si scontrano nei vari teatri di guerra sono sotto controllo. Si vedano, per esempio, le milizie del partito del diritto croato, sottratte all'autorità del governo di Zagabria. I dirigenti del partito infatti hanno sempre accusato Franjo Tudjman di debolezza nella conduzione della guerra quando invece, affermano, ci sarebbe bisogno di una guida sicura capace di portare le armi croate alla vittoria. Il pericolo quindi di una serie di violazioni, anche gravi, della tregua è rappresentato da queste forze, alle quali vanno aggiunte quelle cettiche del voivoda Vojislav Seselj e, anche, quelle unità federali che non si sentono legate agli ordini di Belgrado. D'altra parte, il primo ad aver dubbi sull'efficacia del cessate il fuoco è lo stesso Lord Carrington che l'altra sera ha espresso l'opinione che i problemi legati al conflitto sono strettamente legati allo status da conferire ai serbi di

Croazia. Il presidente Franjo Tudjman, dal canto suo, ha ribadito il proprio convincimento che la guerra sia per finire entro l'anno, tra poco più di un mese quindi. L'intervento dei caschi blu nelle zone di crisi, dopo il cessate il fuoco, sarebbe uno degli elementi che potrebbero concorrere alla soluzione del contenzioso tra Zagabria e Belgrado. L'altro è dato dal ritiro delle forze armate federali dal territorio della repubblica per cui si sta trattando attivamente nella capitale croata. Sempre a Zagabria, inoltre, sembrano aprirsi buone prospettive per Dubrovnik e Vukovar. Per Dubrovnik, infatti, i federali accetterebbero per la creazione di un corridoio umanitario, mentre per Vukovar la proposta sarebbe quella di permettere l'accesso di un convoglio nella città assediata da tre mesi. I croati però vorrebbero che anche per questo centro della Slavonia si arrivasse alla creazione del corridoio. La guerra comune anche ieri non si è bloccata. A Vukovar si è combattuto aspramente casa per casa, nel tentativo di arrivare al cessate il fuoco con una situazione di fatto favorevole al più possibile ai federali, che ieri hanno ottenuto un importante successo occupando Borovo Naselje, una cittadina a nord della «Staligrado croato». E i combattimenti, diffusi a macchia d'olio su quasi tutta la repubblica, si sono accompagnati anche ieri alla tragedia dei profughi che, appena possono, fuggono con ogni mezzo dai villaggi sconvolti dalla pioggia di granate.



Una delle famiglie evacuate da Dubrovnik al loro arrivo a Pola

In salvo via mare a Pola i profughi da Dubrovnik

POLA. Il traghetto «Slavija», che ha portato in salvo da Dubrovnik 3500 profughi, è giunto all'una del mattino di ieri a Pola, dopo una drammatica traversata di 36 ore nel corso del quale due bambini sono venuti al mondo e un uomo di 52 anni è morto per una crisi cardiocircolatoria. La nave, che trasportava il triplo delle persone che è normalmente in grado di ospitare, ha attaccato sotto una pioggia scrosciante nel porto istriano, dove una folla di parenti e amici ha tributato un caloroso benvenuto ai profughi. A Pola sono sbarcate circa duemila persone. Gli altri passeggeri saranno condotti nelle isole di Arbe e Lussino, da dove il traghetto ripartirà per Fiume.

I neonati sono due maschietti e stanno bene.

A bordo i passeggeri erano pigiati come sardine e accampati sul pavimento coperto di

cartoni. Per tutti, giovani e vecchi, un pensiero fisso: il ritorno alla loro Ragusa. A qualunque costo - dicevano a bassa voce - e in qualunque condizione e aggiungevano d'essere fuggiti perché non avevano scelta, perché la vita in città negli ultimi giorni era stata peggiore di quella sulla nave.

I profughi dello «Slavija» sono l'anello debole di una catena difensiva che - afferma - non cederà. La loro non è stata una fuga disordinata ma una necessità. Non c'è stato a Dubrovnik l'assalto ai traghetti: sono partiti tutti rispettando ordinatamente una lista di priorità nella quale ci sono ancora 14 mila persone che le autorità sperano di evacuare attraverso il «corridoio umanitario» simbolicamente aperto, proprio in queste ore, dall'alicato dell'Unicef che ha raggiunto l'altro giorno Dubrovnik.

A dicembre il voto per eleggere l'assemblea costituente. A colloquio con Carlos Fizzola «In Paraguay l'opposizione può vincere» Il sindaco di Asunción sfida i colorados

Un giovane medico di 32 anni, Carlos Fizzola, è stato eletto nel maggio scorso sindaco di Asunción, nelle prime elezioni libere nella storia del Paraguay. Il potere è ancora nelle mani del partito Colorado, quello dell'ex dittatore Stroessner, ma il primo dicembre si eleggerà l'assemblea costituente, e le cose potrebbero cambiare. Abbiamo intervistato Fizzola, oggi il principale leader dell'opposizione di sinistra.

QUANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. «Non è possibile, non è possibile», continuava a ripetere la notte del 26 maggio Juan Manuel Morales, il candidato del partito Colorado, mentre la televisione trasmetteva i risultati finali delle elezioni municipali paraguayane. Ma l'impossibile era accaduto: i «colorados» erano stati sconfitti e, col 35% dei voti, Carlos Fizzola era il nuovo sindaco di Asunción, il primo democraticamente eletto nei 451 anni di storia della città. Fizzola, politica-

mente un outsider, è un giovane medico di 32 anni, ex vicepresidente nazionale della Centrale unica dei lavoratori (Cut), arrestato sette volte per attività sovversive negli anni della dittatura di Alfredo Stroessner. È stato eletto nelle file di «Asuncion para todos» (Asuncion per tutti), un movimento che lui stesso definisce «di sinistra democratica», formato da operai, militanti sindacali, studenti, professionisti liberali. «Abbiamo dato alla città e al paese una nuova op-

zione - ci dice Fizzola, intervistato durante un suo recente viaggio a San Paolo - nel nostro movimento ci sono facce nuove, giovani, gente che aveva lottato contro la dittatura e non era compromessa coi militari».

Dopo la caduta dell'anziano caudillo, deposto nel febbraio '89 da un golpe condotto dal suo vecchio braccio destro, il generale Andres Rodriguez, anche in Paraguay è iniziata una difficile fase di transizione democratica. Una transizione, come in quasi tutta l'America latina, all'insegna della continuità col vecchio regime. Le oligarchie tradizionali, gli uomini del partito Colorado di Stroessner sono rimasti saldamente al potere e le elezioni del maggio '89 - segnate da decine di denunce di brogli - hanno confermato il generale Rodriguez alla presidenza della repubblica fino al 1993. «Il bilancio di questi ultimi anni è alterno - ammet-

te Fizzola - Da un punto di vista politico si è avanzato molto. Si sono consolidate le libertà di stampa e di riunione, non ci sono più prigionieri politici, quasi tutti gli esiliati sono tornati in Paraguay, sono nati nuovi partiti e movimenti. Ma in campo socio-economico, quasi tutto è rimasto come prima, e per alcuni aspetti la situazione è peggiorata». Il ritorno alla democrazia, soprattutto, non ha significato l'avvio di una riforma agraria (in Paraguay il 54% degli abitanti sono contadini, ma il 78% delle terre coltivabili è nelle mani di poco più di 2000 famiglie di latifondisti, tra cui quella del presidente Rodriguez) né l'avvio di un processo di industrializzazione del paese. «L'inflazione è aumentata dal 30 al 45% l'anno e, dice Fizzola, «la disoccupazione cresce, ma il governo continua a sostenere una politica economica finalizzata a sostenere la speculazione finanziaria e la produ-

zione agricola destinata all'esportazione».

L'aggravamento della situazione economica e la nuova vitalità del movimento sindacale hanno però cominciato a spezzare l'egemonia del partito Colorado. Nelle elezioni municipali, il partito del generale-presidente Rodriguez è sceso al 43%, contro il 74% del 1989, mentre i liberali, una tradizionale forza di opposizione «moribonda», sono cresciuti dal 19 al 33%. Sono invece quasi scomparsi dalla scena politica i febreristi (social democratici, il partito fa parte dell'internazionale socialista) ed i democristiani. Compresa la capitale, i partiti di opposizione hanno conquistato in tutto 60 comuni su 206. Ma la vera novità politica delle elezioni di maggio è stata proprio l'affermazione del movimento «Asuncion para todos», che - spiega Fizzola - «ancora non è un partito ma fino alle elezioni generali del 1993 avrà

tempo per organizzarsi e, forse, trasformarsi nella maggiore forza politica paraguayana». Il primo banco di prova, tra pochi giorni, saranno le elezioni per l'assemblea costituente, che dovrà scrivere una nuova costituzione per sostituire quella varata da Stroessner nel 1967 che, tra le altre «perle», prevede esplicitamente che la magistratura sia sottoposta all'autorità del governo.

«La nuova costituzione dovrà rappresentare un punto di svolta, che trasformi finalmente il Paraguay in uno stato di diritto - si augura il giovane sindaco di Asuncion - Siamo molto ottimisti, crediamo che i settori di opposizione potranno, insieme, ottenere la maggioranza nella costituentente». Citando gli ultimi sondaggi, Fizzola spiega che il partito Colorado dovrebbe conservare la maggioranza relativa, seguito dai liberali e, quindi, dalle diverse aree indipendenti riunitesi intorno ad «Asuncion para todos». «Ci appoggiano settori di lavoratori urbani e rurali, le cooperative, vari gruppi sociali - dice - In Paraguay il 70% della popolazione ha meno di 30 anni. Durante la dittatura, gran parte di questa generazione era rimasta inerte, senza partecipare. Oggi, moltissimi giovani stanno scoprendo la politica avvicinandosi al nostro movimen-

to». Le difficoltà non sono poche, a cominciare da quella di governare Asuncion con i suoi 600mila abitanti, il 15% della popolazione del paese. «Per decenni il comune è stato gestito in modo autoritario e corrotto - racconta Fizzola - noi abbiamo cominciato un processo di risanamento amministrativo, favorendo allo stesso tempo la partecipazione dei cittadini e dei movimenti alle decisioni politiche sul futuro della città. Non è facile. I vecchi burocrati corrotti ci ostacolano, ed il governo ci boicotta, concedendo risorse finanziarie insufficienti. E i militari? Come reagiscono a queste novità politiche che ufficiali che per decenni sono stati signori incontrastati del paese? «La relazione tra i militari e la società civile è sempre molto difficile - dice Fizzola - Noi crediamo che l'unico compito delle forze armate sia quello di preservare la sovranità nazionale. I militari, cioè, devono rimanere nelle caserme e sottometterli al potere civile. Esistono settori «duri» che resistono a questa impostazione, ma gli ufficiali più giovani sono in genere più democratici, si rendono conto che i tempi sono cambiati. In ogni caso, il ruolo delle forze armate nel nuovo Paraguay sarà uno dei temi centrali della costituentente».

VIRGINIA LORI